

CONFERENZA
Incontro-Dibattito
“Scegli la vita. Lotta alla mafia e partecipazione della società civile”
Tempio Valdese
Palermo, 16-05-1996

Vi volevo, innanzitutto, ringraziare per l'onore che mi è stato fatto invitandomi a parlare in questo Tempio. Non è occasione frequente; proprio perchè l'occasione è speciale, il ringraziamento vuole essere - e lo è - autenticamente speciale.

Nello stesso tempo c'è una sorta di imbarazzo, una sorta di disagio a parlare in questa sede: perchè - per quanti sforzi si facciano - il linguaggio del magistrato è di contrasto, di rotta, di contrapposizione, di scelta di campo, secondo determinate an notazioni (anche di carattere etico di fondo, non soltanto tecnico-giuridico). E, parl are di contrasto, di contrapposizione, di scelta di campo, di lotta, in un tempio - do ve altre parole, ben diverse solitamente, echeggiano - ecco, può persino causare (e, a me, un po' causa) disagio ed imbarazzo.

Ma spero di superarlo, se non altro chiedendo scusa a tutti Loro e a Loro che ci ospitano per quei passaggi che potranno non essere del tutto consoni alla solennità e alle abitudini del luogo.

“Scegli la vita. Lotta alla mafia e partecipazione della società civile”. Questo pro filo della partecipazione della società civile fa immediatamente venire alla mente i tre livelli lungo i quali - a mio avviso e ad avviso un po' di tutti coloro che cercano di analizzare questo fenomeno in tutte le sue sfaccettature - la risposta al fenomeno mafioso deve collocarsi, perchè il fenomeno mafioso sia affrontato, aggredito, tro vi risposta in tutte le sue articolazioni e non soltanto in una parte di esse.

I livelli sono:

- quello repressivo;
- quello delle opportunità e dei diritti;
- quello della cultura.

C'è, prima di tutto, l'antimafia della repressione. E qui si tratta - lo sappiamo - di affinare, potenziare, la risposta tecnica: la risposta che compete a polizia, carabinieri, magistratura, agli operatori penitenziari. Agli apparati repressivi - appunto - che hanno questo compito, loro affidato nella Legge.

Ma - accanto all'antimafia della repressione - l'antimafia dei diritti e delle opportunità, l'antimafia della cultura.

Cosa significa - secondo me - antimafia dei diritti e delle opportunità? Significa che, se è importante aggredire (dal punto di vista - si intende - tecnico, istituzionale) le manifestazioni criminali della mafia, è altrettanto - se non più - importante ag gredire anche, attaccare anche, le radici, le cause, di questo fenomeno. Individuando le condizioni, individuando gli spazi lasciati vuoti, che favoriscono l'azione per vasiva, la supplenza della mafia. E allora si tratta di individuare tutti i punti (e so no - purtroppo - moltissimi, numerosi, cospicui, rilevanti) relativamente ai quali si può parlare di diritti negati o di opportunità negate. Nella consapevolezza che un territorio disabitato - dal punto di vista delle opportunità e dei diritti - è quasi auto maticamente, storicamente (la cosa non può neanche mettersi in discussione), occup ato da qualcos'altro. In determinati territori, in determinate aree, l'occupante prin cipale è - appunto - la mafia.

Quanto più si riuscirà a realizzare in termini di rioccupazione del territorio - dal punto di vista dei diritti e delle opportunità - della cittadinanza piena da parte degli abitanti di quel territorio, tanto più si ridurranno gli spazi (di supplenza, di inserimento, di consolidamento, di rafforzamento) della mafia.

Terzo profilo è l'antimafia della cultura, che consiste nel cercare di far crescere (in tutti noi, in ciascuno di noi) la consapevolezza circa la realtà, la complessità di questo fenomeno.

La consapevolezza che non è problema di "addetti ai lavori", di tecnici del diritto o dell'investigazione; e, neppure, problema di vittime potenziali che possono essere raggiunte - per un qualsivoglia motivo - dalla violenza mafiosa.

E' problema di tutti, perchè ha conseguenze sul piano sociale, politico, economico; effetti sulle regole di convivenza civile; effetti sulla legalità, sui diritti, sulla qualità della vita di ciascuno di noi, sulla compattezza stessa del sistema democratico.

Dunque, tre tipi di antimafia: antimafia della repressione; antimafia delle opportunità e dei diritti; antimafia della cultura. Tre tipi di antimafia che debbono strettissimamente intrecciarsi tra loro, viaggiare in parallelo. Senza che l'uno sopravanzigli altri; perchè - altrimenti - la marcia complessiva, la risposta complessiva, delle istituzioni, della società, contro la mafia sarebbe non decisa, non determinata, non univoca, avrebbe dei sobbalzi. Tre ruote che debbono - ciascuna per parte sua - essere motrici: se non viaggiano in sintonia, ma una di queste viaggia più velocemente delle altre o, peggio, una di queste si ferma, ne vien fuori una situazione che è di blocco, di inceppamento, di rallentamento - quantomeno - di una marcia che invece - potendo contare su tutte e tre le ruote motrici, ugualmente funzionanti - ha maggiori probabilità di poter raggiungere determinati traguardi.

Ma qui "Scegli la vita. Lotta alla mafia e partecipazione della società civile" interessa soprattutto sottolineare come le agenzie di formazione e di informazione (la Chiesa, tutte le Chiese, la scuola, i media : le cosiddette agenzie di formazione e di informazione, per usare questo termine in un'accezione molto ampia, molto allargata) hanno una funzione decisiva, insostituibile, sul versante - soprattutto - sul versante dell'antimafia dei diritti e delle opportunità e sul versante dell'antimafia della cultura.

Disattenzioni, ritardi, sottovalutazioni, approssimazioni, superficialità, sono altrettanti regali fatti alla mafia, altrettanti fattori di rafforzamento indiretto, di rafforzamento nei fatti, della mafia. Perchè la mafia (e sono concetti che ormai sono entrati - io credo - nel patrimonio di tutti noi; ma che conviene ripetere ancora una volta) non è soltanto un'organizzazione criminale, non è soltanto un problema di ordine pubblico. E' **anche** questo, ma non soltanto questo.

E' un fenomeno molto, molto più complesso. E' anche un problema sociale, sintomo di una malattia che interessa la collettività intiera. E' una specie di tumore, insediato nel profondo. E allora non basta estirparne chirurgicamente alcune parti. Bisogna anche proporsi un altro, diverso, obiettivo: prevenire; curare il corpo nel suo complesso; impedire al male di riprodursi, di estendersi, di ramificarsi.

Ciò significa - a mio avviso - una cosa. Ed è che dobbiamo sforzarci di cercare le tracce; sforzarci di ripercorrere le genesi; di contrastare lo sviluppo; sconfiggere i disvalori, le sub-culture all'interno della nostra società, nelle pieghe del territorio,

nelle inefficienze dell'amministrazione (spesso nella latitanza di certe istituzioni), nel vuoto di diritti e di opportunità, in una situazione - complessivamente considerata - in cui si incunea, attecchisce e prospera la supplezza - ripeto - mafiosa.

In parole molto più semplici, occorre (ed è un compito, proprio, di tutte le agenzie di formazione; di tutte le Chiese, in particolare) saper guardare, far vedere, la mala pianta della mafia non soltanto dalla parte delle manifestazioni criminali e clatanti che - attraverso i media - finiscono per essere sotto gli occhi, sottoposti all'attenzione, di tutti; occorre saper guardare la mala pianta della mafia anche dalla parte delle radici.

In quest'ottica, ripeto, decisivo il ruolo delle agenzie di formazione e di informazione. Che questo ruolo sia decisivo è di un'evidenza - io credo - intuitiva. Non credo abbia bisogno di dimostrazione.

C'è un popolo - e non soltanto quello siciliano - costretto a convivere con le mafie, costretto a dividerne linguaggi, luoghi, sistemi di riferimento. Ma c'è anche una società civile in cerca di riscatto, di liberazione; riscatto e liberazione da storici talloni - talloni di ferro - che ne condizionano sviluppo e crescita.

In questa situazione, le agenzie di formazione/informazione (le Chiese) hanno un ruolo di cerniera, di ristabilimento della comunicazione della fiducia tra le due componenti. Mediante analisi, inchieste, per quanto riguarda i media; denunce, proposte, riflessioni, per quanto riguarda la scuola, le Chiese.

Il tutto otterrà risultati tanto più significativi, quanto più avverrà in maniera programmata, pianificata, sistematica; non occasionale, non episodica, non superficiale.

Questo ruolo delle agenzie di formazione e di informazione - delle Chiese, per quanto riguarda il luogo in cui, oggi, insieme riflettiamo - è tanto più importante se si considerano i risultati di alcune ricerche psicologiche, secondo cui la mafia ha proceduto ad un esplicito "sterminio della capacità di significazione", ad una "chiusura dell'orizzonte di riflessione". Sono ricerche di studiosi, esposte in un volume a cura di Di Maria e Lavanco.

Nel momento stesso in cui sembra venuta meno, nel contesto siciliano (a fronte di questo sterminio, ad opera della mafia, della capacità di significazione), una voce narrante - che fu, in passato, di Pirandello, di Sciascia - capace di assumersi non il compito di razionalizzare, ma quello (più doloroso, più difficile) di problematizzare.

Investire in un'attività di formazione o di informazione di questo tipo - secondo me - è scelta non soltanto civile, non soltanto intelligente; è anche scelta strategica, scelta di sopravvivenza. Perché si tratta di sottrarre linfa, possibilità rigenerativa, manovalanza sicura, alla mafia e alla criminalità. Per ricorrere ad un'immagine per sin troppo abusata, si tratta di ridurre l'acqua entro cui nuota lo squalo mafioso.

Ciò che significa disegnare, contribuire a disegnare, il nostro futuro in un certo modo. Significa cercare di assicurare (muovendo lungo la strada giusta, per avere qualche possibilità in più di assicurare) a tutti noi un migliore futuro, una migliore qualità della vita.

E i profili, lungo i quali questa attività di formazione o informazione può indirizzarsi, sono molteplici.

Offrire (questo è lo scenario di fondo, lo ripeto) opportunità di crescita alla cultura antimafia. Come? Per esempio, dimostrando che lo sviluppo tragicamente distorto dell'economia del Sud dipende anche dallo strapotere della mafia (e ci torneremo). Per esempio, pretendendo un funzionamento dell'amministrazione pubblica che sia davvero nell'interesse della collettività; che sia capace di realizzare cittadini titolari di diritti, senza fermarsi al livello di vittime di disfunzioni e soprusi: con conseguente spinta a rivolgersi a chi può, a chi sa, a chi è in grado di ottenere (di nuovo la supplezza mafiosa). Per esempio, educando alla legalità ed alla cittadinanza. Per esempio, sottolineando l'espansività della mafia, la sua capacità di inquinare, condizionare, la politica, svuotandola dall'interno di autonomia (una volta che sia riuscita a penetrarvi, perlomeno con riferimento ad alcuni segmenti); inquinare non solo la politica, ma anche l'economia, la finanza.

Tutto questo, cercare di fare tutto questo, riuscire a fare almeno un po' tutto questo, è altrettanto - se non più - importante che battere militarmente le cosche; altrettanto - se non più - importante dei risultati positivi, dei successi cosiddetti della "antimafia della repressione".

E perchè? Ma perchè arrestato il boss, un altro ne prende - inevitabilmente e presto - il posto; mentre è necessario (altrettanto necessario almeno) battersi, con la stessa energia, con la stessa determinazione, contestualmente anche contro la cultura e le ramificazioni - in qualunque settore e a qualunque livello - dell'organizzazione mafiosa.

Tutto questo non solo è necessario, ma tutto questo - a mio avviso - sicuramente rientra nel ruolo delle agenzie di formazione e della Chiesa, di tutte le Chiese. Naturalmente, purchè questo ruolo sia concepito in una maniera che non riduca l'informazione ad imbuto, o struttura di servizio per interessi particolari; o che non riduca l'attività della Chiesa ad un qualcosa da circoscrivere nel recinto della parrocchia (o della sagrestia, o del tempio); nel recinto, nel perimetro, delle nostre comodità, dei nostri egoismi, del nostro particolare interesse.

E' davvero con imbarazzo ancora più forte rispetto a quello che ho manifestato all'inizio che - in questa sede, con presenze così autorevoli accanto a me - mi appresto a dire ciò che - tuttavia - provo a dire. E' davvero un po' collocarsi fuori del seminato; molto presuntuoso anche, e me ne rendo conto.

Ma, se posso azzardare una citazione... Tutti loro sicuramente conoscono quel passo del Vangelo che vede il Cristo risorto invitare i discepoli (che - in quel momento - ancora non credono alla resurrezione e sono chiusi in un luogo, appunto, chiuso: in un recinto chiuso, in un perimetro chiuso; terrorizzati, pieni di paura, perplessità, di preoccupazione) ad uscire fuori, ad andare in strada, a dare testimonianza, a farsi prossimo.

Io credo che per tutti - credenti o non credenti, cattolici o protestanti - questo invito sia (soprattutto - sempre, ma in modo particolarissimo, forse - con riferimento ai territori di mafia) un invito ad uscire dal recinto delle proprie comodità, dal recinto delle tradizionali sfere di influenza, per **abitare** il territorio; abitarlo denunziando le cose che non vanno, abitarlo contribuendo alla realizzazione del cambiamento delle cose che non vanno. Insieme (senza distinzioni di collocazione politica o di collocazione religiosa o di collocazione sociale o di orientamento partitico),

essendo davvero scommessa - per usare un'espressione eufemistica - che non può la sciar fuori nessuno, che deve - invece - coinvolgere tutti.

Detto questo, qualche parola ancora sul piano sul quale il Pastore ha collocato - introducendo il mio intervento - il contenuto principale dell'intervento stesso. Qualche riflessione più propriamente sulla mafia.

Io ho parlato - qualche attimo fa - di mafia come di tumore. E spesso di mafia si parla - in effetti - come di piovra, di idra o di cancro. E sono immagini che si possono benissimo adoperare per intenderci subito; con riferimento e utilizzo - appunto - di qualche cosa di icastico che immediatamente scolpisce a tutto tondo determinate realtà.

Ma sono anche immagini pericolose, perchè rischiano di dare un'impressione molto sbagliata: che la mafia sia un qualcosa di inafferrabile, di invicibile. Mentre la mafia è una vicenda umana come tutte le altre (la frase veniva spesso ripetuta da Giovanni Falcone) che - come tutte le altre - ha un inizio, uno sviluppo e può benissimo avere una fine. Basta volerlo ed organizzarsi perchè ciò accada.

Che cos'è la mafia? E' fatta di uomini, armi, denaro, relazioni politiche e finanziarie. Bisogna arrestare questi uomini, sequestrare queste armi, confiscare questo denaro, decifrare e rompere queste relazioni. Si può.

Le interpretazioni della mafia ispirate a rassegnazione, fatalismo, irrazionalità (peggio ancora, folklore) non servono a fare della strada nel senso della contrapposizione, del contrasto, efficace. Servono soltanto alla mafia. Non permettono di comprendere il fenomeno, neppure di fronteggiarlo adeguatamente.

Antimafia della cultura sì, allora. Antimafia dei diritti e delle opportunità. Funzione importante delle agenzie di formazione e delle Chiese tutte. Ma in quest'ottica. Sempre in un'ottica mai di rassegnazione, fatalismo, irrazionalità; sempre di prospettiva della complessità, della difficoltà, del fenomeno, ma anche della certezza, della consapevolezza che ce la si può fare, se si vuole farcela, se ci si organizza per farcela.

La mafia (ma queste sono considerazioni persino banali; non credo che ci sia qualcuno che già non le abbia fatte proprie) non va confusa con le comuni manifestazioni di criminalità organizzata. E' anche criminalità organizzata, lo abbiamo accennato prima. Ma non tutte le forme di criminalità organizzata sono mafia.

Che cos'ha in più la mafia? Il suo rapporto con pezzi della politica e della finanza, da un lato; e il controllo del territorio, dall'altro. Un'organizzazione criminale che non abbia rapporti con la politica - con pezzi della politica e della finanza - non è mafia. E', semplicemente, gangsterismo.

Allora, le inchieste che aggrediscono il versante militare della mafia sono indubbiamente importanti, insostituibili. Ma altrettanto, se non più, lo sono quelle (e qui, naturalmente, parlo da un punto di vista generale ed astratto, senza nessun riferimento a qualsivoglia inchiesta: non avrebbe senso e sarebbe, in ogni caso, scorretto fare riferimenti specifici di questo tipo) che si propongano di fare luce sugli intrecci tra mafia, politica ed istituzioni; nel momento stesso in cui è dovere, io credo, di tutte le forze politiche individuare, respingere, con forza, il pericolo di inquinamenti da parte dell'organizzazione mafiosa che, continuamente, storicamente, ontologicamente, tendono a svuotare (a cercare di svuotare) la politica - pezzi della politica

- della sua autonomia, cercando di condizionare la politica dall'interno per piegarla ai propri fini.

Sul territorio (lo sappiamo; ed è la sua caratteristica, la nota distintiva rispetto alle altre forme di criminalità organizzata) la mafia esercita un potere tendenzialmente totalitario: controlla minuziosamente ogni tipo di attività; si propone come risolutrice di ogni problema; pratica estorsioni; risolve i contrasti tra i privati. Fa di tutto, farà di tutto, cercherà sempre di fare di tutto, per impedire che altri intervengano efficacemente, significativamente sul proprio territorio. Ostacola, combatte, l'attività di chiunque voglia abitarlo offrendo ai cittadini maggiori opportunità, maggiori diritti, così da togliere spazio alla supplezza mafiosa (della quale tanto abbiamo fin qui parlato). Ed è un'azione di dominio del territorio che non risparmia nessuno, neppure uomini di pace come i sacerdoti (in particolare quelli che si oppongono; che si propongono di offrire nuovi modelli di vita; capaci di "armare" di fiducia i giovani - altrimenti condannati a restare invischiati nelle suggestioni; nelle incertezze; nelle inesprienze; nelle tentazioni di reclutamento dell'illegalità fino alle sue manifestazioni criminali più efferate, anche quelle mafiose).

Qualche cifra. Loro sanno che in Italia operano quattro diverse organizzazioni mafiose: Cosa Nostra, la 'Ndrangheta, la Camorra, la Sacra Corona Unita. E le cifre elaborate dal Ministero degli Interni sono di per se stesse assai significative, se vogliamo anche impressionanti. Do soltanto quelle di Cosa Nostra, poi darò le cifre totali (la somma) delle quattro organizzazioni complessivamente, unitariamente considerate.

Cosa Nostra - la mafia che ha sede principale in Sicilia, regione che conta 390 comuni e poco più di 5 milioni di abitanti - ha qui struttura piramidale, con direzione provinciale e regionale. Si calcola in 186 il numero delle sue articolazioni territoriali, e in circa 5.000 il numero degli affiliati dei diversi livelli (escludendo con il termine affiliati simpatizzanti, favoreggiatori ed occasionali, sporadici, fornitori di questa o quella prestazione).

Facendo riferimento ai dati che sono la somma delle quattro organizzazioni sul territorio nazionale, il Ministero degli Interni calcola - con specifico riferimento, però, alle quattro regioni meridionali : 1.605 comuni, 17 milioni di abitanti - che le mafie lì operanti costituiscono un "esercito", letteralmente, di quasi 18.000 affiliati, distribuiti in 463 gruppi variamente articolati e strutturati.

Come nascano queste organizzazioni nel Sud, come abbiano le loro radici nel latifondo del sedicesimo secolo, è cosa a tutti troppo nota perchè debba essere ripercorsa, reillustrata, in questa sede.

Qui interessa, forse, ricordare soprattutto che nel dopoguerra - la fase più vicina a noi - la mafia, in particolare Cosa Nostra, ha saputo guadagnarsi obiettivamente, nei fatti, una certa legittimazione politica; si è spesso caratterizzata come forza che ha cercato di inserirsi nel gioco politico, sostenendo determinati uomini ed avversandone altri; impedendo (cercando, quantomeno, di impedire), anche attraverso l'omicidio, determinati mutamenti ed equilibri politici.

Oggi - caduto il Muro, superato il bipolarismo - sembrano in trasformazione alcune condizioni politiche che avevano caratterizzato l'espansività, quasi indisturbata, della mafia almeno per mezzo secolo.

Nel contempo, però, sono intervenuti consistenti cambiamenti di carattere sia nazionale che internazionale; e, conseguentemente, le organizzazioni mafiose si sono finanziarizzate - per così dire - ed internazionalizzate. Questo è il problema principale, forse: la finanziarizzazione e l'internazionalizzazione finanziaria di tutte le mafie, di Cosa Nostra in particolare (essendo Cosa Nostra la struttura mafiosa organizzata più solida, più consolidata nel tempo; più strutturata con capacità di adattamento di fase in fase e - quindi - con tendenziale ricerca di una perfezione organizzativa che qualche volta - purtroppo - sembra addirittura raggiunta e rende conseguentemente la questione criminale, il profilo criminale della questione mafia ancor più complesso, ancor più intricato, ancor più difficile da decifrare di quanto è per qualsivoglia altra forma di organizzazione mafiosa).

Si ritiene - ma si tratta di cifre largamente approssimative, e qualcuno teme che siano approssimative in difetto - che l'economia mafiosa muova in Italia, ogni anno, circa 70.000 miliardi di lire (43 miliardi di dollari). Le organizzazioni mafiose italiane trafficano in droga, armi, appalti truccati, contributi CEE, tabacchi di contrabbando, auto rubate. I guadagni - e sono immensi, purtroppo - accumulati con queste attività illegali (altre ancora: tra cui l'usura, l'estorsione, il gioco d'azzardo, lo sfruttamento della prostituzione) vengono immessi - attraverso il cosiddetto riciclaggio - nei circuiti dell'attività economica legale. Il riciclaggio moltiplica i profitti e consente di acquisire posizioni sempre più consistenti, di potere, nei mercati e nella società civile; mentre assicura maggiori possibilità di penetrazione, di infettamento, delle istituzioni. L'interesse dei mafiosi si rivolge soprattutto verso le grandi reti di distribuzione commerciale; le attività agro-alimentari; la gestione di società di servizi; la costituzione di società esercenti il finanziamento; la rinnovazione di imprese industriali in difficoltà finanziarie; le attività immobiliari e edilizie, soprattutto a carattere turistico; il circuito internazionale delle case da gioco.

La mafia moderna (la mafia di oggi, in sostanza) ha superato la tradizionale distinzione tra mercato criminale e mercato legale. Si assiste ad una massiccia, crescente, immissione di capitali mafiosi nell'economia legale, nazionale ed internazionale. Diventa sempre più evanescente - registrano gli esperti - il confine tra i due mercati.

Ma allora, se questo è vero (ed è, purtroppo, vero), si illude chi pensa che il fenomeno mafia - Cosa Nostra - possa essere circoscritto a Brancaccio, Ciaculli, Partinico, Palermo, la Sicilia, il Mezzogiorno. E' il problema delle mafie, complessivamente considerate - nazionali ed internazionali - con una espansività, con una capacità di penetrazione ormai verificata, registrata, incontrovertibile, di infettamento, di inquinamento dell'economia legale che non può non preoccupare tutti indistintamente (ovunque si viva); senza pensare - in maniera molto illusoria, molto esorcizzante, ma deviante rispetto alla realtà dei fenomeni - che i fenomeni stessi siano circoscritti, possano essere contenuti in un determinato ambito geografico e che non sfiorino, non riguardino coloro che vivono fuori di quest'ambito geografico.

Una penetrazione così massiccia, un rischio così alto di inquinamento dell'economia legale significa anche (siccome tutto si tiene, siccome l'economia è intrecciata inscindibilmente con la politica) pericolo, rischio di inquinamento, di condizionamento, di svuotamento - di nuovo - di pezzi (quantomeno di pezzi) cospicui e consi

stenti della politica; che significa che ci sia il rischio che le decisioni che noi vogliamo, noi pretendiamo di prendere liberamente (giuste o sbagliate che siano: abbiamo il diritto di sbagliare o di ragionare nel senso che ci sembra politicamente più conveniente) possano essere poco o tanto condizionate, poco o tanto deviate da questi intrecci (poco o tanto occulti, poco o tanto sommersi) che - inevitabilmente - finiscono per determinarsi a fronte, a causa, come effetto, di questa penetrazione di capitali mafiosi nell'economia legale, con conseguente coinvolgimento (tentativo, quantomeno, massiccio di coinvolgimento) di pezzi della politica.

Con questo profilo ulteriore: che la mafia, trascinata dai suoi colossali affari, si è internazionalizzata; grazie anche alla cosiddetta progressiva globalizzazione delle economie dei singoli Stati ed al superamento - ormai in atto in maniera irreversibile, sempre crescente - delle frontiere. Fattori che consentono una crescente unificazione (quantomeno interdipendenza) delle attività dei soggetti criminali, a fronte - invece - di una realtà che è ancora di frammentazione (Stato per Stato), di coordinamento insufficiente, delle risposte delle attività interstatali - sopranazionali - che, viceversa, ben altra integrazione, ben altra capacità di coordinarsi fra loro, dovrebbero avere per fronteggiare questa realtà di internazionalizzazione delle varie mafie.

Di nuovo. Arrestare i mafiosi è estremamente importante, ma non basta. Questo è un obiettivo sul quale risultati anche notevoli - si può dire - sono stati realizzati. Ma bisogna spingere, oltre il livello dell'attenzione della repressione.

Bisogna attaccare la finanza mafiosa. Questo l'obiettivo dei prossimi anni. Ed è un obiettivo che può essere pienamente conseguito soltanto con la collaborazione internazionale. Se ciascuno Stato continua a badare prevalentemente a se stesso; se il recinto dei propri egoismi vale non soltanto per gli individui, ma anche per gli Stati e ciascuno Stato non riesce a bucare questo recinto per collegarsi in maniera davvero significativa con gli altri Stati, di nuovo il percorso si fa in salita, di nuovo la strada si fa più lunga, di nuovo il traguardo si allontana.

C'è - da ultimo - un problema che ci riporta a piedi giunti nel tema "lotta alla mafia e partecipazione della società civile". E' un tema che riguarda la mafia non tanto come questione criminale, quanto piuttosto la mafia come questione sociale. La mafia non è soltanto, appunto, una questione criminale: è anche, inscindibilmente, arrivo a dire (e non lo dovrei dire, come magistrato; ma intensamente lo avverto) **soprattutto** - quantomeno in eguale misura - una questione sociale.

E da questo punto di vista, in quest'ottica, secondo questa prospettiva, c'è - prima di tutto - un'immagine totalmente falsa, totalmente improponibile, da spazzare via. Quella della mafia che produrrebbe ricchezza, della mafia che produrrebbe lavoro, che darebbe quel pane e quel lavoro che lo Stato non è in grado di dare.

E' vero che la mafia produce ricchezza; ma è altrettanto vero (credo che un'analisi appena appena capace di andare al di là dell'immediata - più banale - apparenza non possa che confermarlo) che si tratta di una ricchezza che finisce esclusivamente nelle tasche dei mafiosi, dei loro alleati, dei loro soci, dei loro complici. Controllando, come non può non fare (perché questa è la sua ragion d'essere, questa è la sua struttura ontologica, questa è la sua ragione sociale), capillarmente il territorio, la mafia deve anche fare di tutto (e fare di tutto significa anche ricorrere, quando necessario, alla violenza) perché le attività economiche svolgentesi sul suo territorio

vadano prevalentemente a vantaggio suo, a vantaggio della mafia. Non può consentire uno sviluppo ordinato dell'economia, dove ordinato significa a vantaggio almeno tendenziale della collettività. Deve drenare, succhiare, rapinare le poche o tante (e fortunatamente sono tante) risorse destinate ad un certo territorio per farle confluire nel proprio portafoglio, nelle proprie tasche. Impoverendo, conseguentemente, la collettività.

Allora, è vero che produce ricchezza; ma la produce per sé. Agli altri, a noi restano le briciole, restano delle elemosine, restano dei favori. Ma, come tutti i favori (che poi, in questo caso, sono destinati - appunto - a dei sudditi, e non a titolari di cittadinanza piena, effettiva: perchè la mafia non può volere dei cittadini sul suo territorio; vorrà sempre inevitabilmente, inesorabilmente, dei sudditi da sfruttare, da condizionare, ai quali elargire con apparente generosità dei favori di cui chiedere - presto o tardi - la restituzione, il ricambio) in questa situazione data, lo sviluppo economico, voluto dalla mafia sul territorio e dalla mafia controllato, sarà sempre uno sviluppo non ordinato, uno sviluppo disordinato, uno sviluppo capace di penalizzare, di impoverire, di togliere risorse alla collettività.

Ma non basta. Se c'è un discorso che personalmente provo a fare tutte le volte che ne ho l'occasione (e questa è un'occasione - ripeto - particolarmente significativa; magari qualcuno l'avrà già sentito fare questo discorso, e me ne scuso; ma è un discorso così importante che vale la pena - ripeto - di farlo tutte le volte che sia importante e significativo farlo: e questa - ripeto - è un'occasione importante e significativa) è quello secondo cui accanto alla ricchezza che la mafia produce per sé, togliendo risorse agli altri, c'è la rapina di ricchezza sociale che quotidianamente la mafia consuma.

E qui la dimostrazione davvero è facile. E sono realtà sotto gli occhi di tutti. Ed è difficile comprendere perchè queste realtà non **gridino** col linguaggio dei fatti e possano essere, invece, sopravanzate da una sorta di black propaganda o di prospezione interessata, strumentale, com'è quella secondo cui la mafia crea lavoro e - quindi - l'antimafia, la lotta per il controllo di legalità, è un lusso che non ci si potrebbe permettere perchè rischia di inceppare, di appannare, di ostacolare, lo sviluppo economico.

C'è una ricchezza sociale che la mafia quotidianamente rapina a tutti noi. Noi sappiamo, per esempio, che uno dei fattori principali di arricchimento illecito della mafia è il traffico di droga. E traffico di droga che cosa significa? Migliaia, migliaia, migliaia di giovani devastati, distrutti. Nella vita di relazione, nei loro affetti, nella loro psicologia, nella loro capacità di determinarsi e muoversi in un certo modo. Quando non - addirittura - distrutti, devastati, letteralmente, nel fisico, nella vita, uccisi. Migliaia, migliaia e migliaia di giovani devastati psicologicamente o fisicamente, moralmente o intellettualmente, sono una vera e propria rapina sociale. Una vera e propria devastazione sociale, perpetrata quotidianamente dalla mafia in danno della collettività.

L'usura, l'estorsione, il caporalato (dove c'è), sono altrettante forme di devastazione, di turbativa in profondo, della società. Ed usura ed estorsione non hanno effetti circoscritti all'usurato o all'estorto. Hanno evidenti, indiscutibili effetti di ricaduta sulla collettività tutta. Determinano diseconomie, determinano disfunzioni nel

regolare funzionamento dell'economia; che hanno dei prezzi, hanno dei costi, per la collettività: sono impoverimento della collettività.

Ma pensiamo al "sacco" delle grandi città (Palermo come Catania). Ed alle responsabilità che, su questo versante, indiscutibilmente, storicamente, vanno riferite alla mafia.

Pensiamo al Sud, bellissimo. Loro ci sono nati e lo conoscono da sempre, le vivono le bellezze del Sud come parte di sé. Io nel Sud ci lavoro da qualche anno, ma ci vuol poco per **respirare**, immedesimarsi in questa straordinaria bellezza che è il patrimonio del Sud. Pensiamo, allora, a come questa bellezza, queste ricchezze naturali sono deturpate, devastate, dalla speculazione edilizia selvaggia: dalla grande speculazione edilizia, intendo; in quanto tale, di nuovo, controllata dalla mafia.

Pensiamo, infine, all'attualissimo problema dei rifiuti tossici. Sappiamo che ci sono pochissime attività industriali al Sud. Tra l'altro, perché (potrà essere poco generoso, poco solidale, poco coraggioso; potrà derivare dalla mancanza di determinate infrastrutture; potrà essere quel che vogliamo, ma sta di fatto che di imprese al Sud, nel Mezzogiorno, ce ne sono pochissime) c'è la mafia. Gli imprenditori lo dicono. Negli ultimi tempi è stato anche teorizzato da responsabili di categoria a tutte lettere. Dove le regole di mercato sono stravolte dall'arroganza, dalla prepotenza, dalla violenza mafiosa; dove i costi sono decisamente superiori - in ogni caso - per questa presenza, gli imprenditori non ci vengono. Preferiscono, per un ovvio calcolo costi/benefici, andare altrove. E sto al Centro o al Nord; o sto all'Estero, se sono imprenditore straniero.

Sappiamo anche - però - che le imprese producono rifiuti; molte volte rifiuti tossici. E sappiamo che lo smaltimento legale di questi rifiuti costa un occhio della testa. Per cui molte volte (di nuovo, può piacere o non piacere - sicuramente non piace - ma questa è la realtà) si provvede a questo smaltimento per via illegale. Lo smaltimento per via illegale dei rifiuti tossici è controllato, in buona percentuale, dalla mafia. Ma il dato più significativo, anche se piuttosto inquietante, è che (è un dato fornito dall'Eurispes) il 60% di questi rifiuti tossici viene smaltito - dove? - al Sud.

Allora, davvero c'è qualcosa che assomiglia alla truffa, al corto-circuito, alla situazione kafkiana, al danno e alle beffe! Non ci sono imprese al Sud, perché c'è la mafia. Le imprese si stabiliscono altrove e qui producono rifiuti tossici. La mafia questi rifiuti tossici li scarica al Sud. Non è soltanto un gioco di scatole cinesi. E', di nuovo, impoverimento - gravissimo - dell'economia del Sud. Perché rifiuti tossici smaltiti al Sud significa minore pescosità dei mari; significa minore possibilità di sviluppo turistico delle coste; significa, di nuovo, minore possibilità di sviluppo economico; significa causa di ulteriore impoverimento. Rispetto alla situazione data che è già quella che tutti sappiamo.

Allora, partecipazione della società civile alla lotta alla mafia significa anche (qui ha un ruolo fondamentale qualunque agenzia di formazione; un ruolo fondamentale ha la Chiesa, tutte le Chiese), torniamo all'introduzione, riflessione, discussione, confronto, approfondimento: contributo a far crescere la coscienza circa la realtà di questo fenomeno, che non da lavoro, non produce ricchezza. Impoverisce, rapina, costantemente, sistematicamente, programmaticamente, ontologicamente. E'

la sua ragion d'essere: succhiare gli altri, parassitariamente; sfruttare gli altri.

Reagire - perchè di bestemmia si tratta - tutte le volte che si sente dire che la mafia produce ricchezza e che l'antimafia, allora, è un rischio per l'economia. Buona vuol dire giusta, ma è un lusso che non ci si può consentire perchè bisogna tirare avanti in qualche modo. Non si tira avanti per niente! Si va indietro!

La crisi economica profondissima, la disoccupazione giovanile - che Loro sanno è a livelli spaventosi (non vedo altro aggettivo) - di oggi ha anche nel dominio totalizzante della mafia in questi territori (capace di impedire uno sviluppo economico ordinato) una delle sue cause, forse la principale causa. Non l'unica, certamente.

Le istituzioni hanno, hanno avuto, le loro responsabilità. Ritardi, insufficienze, degrado, mala amministrazione, corruzione e quant'altro, sono l'altra faccia della realtà. Ma sono due facce che certe volte hanno agito in sintonia, quando non con qualche forma di connivenza o di collusione. Perchè, se invece di amministrare in un certo modo si fanno scelte di assistenzialismo parassitario, anche in questo modo si creano dei clienti ai quali poi chiedere dei favori. L'interfaccia di una certa attività che fa capo ad organizzazioni mafiose.

Allora, e ho finito, davvero spero che sia a tutti evidente - io ne sono profondamente convinto; convinzione che mi permetto di esprimere in conclusione - che partecipazione della società civile alla lotta alla mafia significa non soltanto (ed è importante) sostegno agli organi cui istituzionalmente compete la repressione; significa anche presa di coscienza e coinvolgimento diretto, anche come pretesa, impegno, perchè i problemi della mafia siano affrontati e avviati - quantomeno avviati - finalmente a soluzione sul versante della mafia come questione sociale. Che significa più opportunità, più diritti, più cultura antimafia (conoscenza della realtà, partecipare a questi fenomeni; soprattutto più opportunità, più diritti); là dove la mancanza, l'insufficienza, delle opportunità e dei diritti è proprio ideale, perverso, brodo di coltura per tutte le forme di illegalità, fino alla criminalità mafiosa.

Ecco, io qui mi fermerei. Sperando, naturalmente, che seguano le vostre domande per sviluppare ulteriormente questa riflessione. E non soltanto a senso unico, non soltanto ascoltando le cose che possono nascere dalla mia un po' deformante - inesorabilmente, inevitabilmente - esperienza professionale quotidiana; ma anche dalla vostra prospettiva, dal vostro punto di vista: sicuramente più ricco, sicuramente più articolato, meno condizionato dall'obbligo quotidiano di correre dietro a certe cose.

Risposte alle domande del pubblico

Tempio Valdese
Palermo, 16-05-1996

Devo dire che ho ascoltato queste domande con crescente preoccupazione, perchè ciascuna delle domande formulate aveva un contenuto di forte partecipazione; ma ciò rende - molte volte - difficile la risposta, soprattutto una risposta che debba necessariamente ridursi a poche parole.

Però è una preoccupazione intessuta - ancora una volta - di apprezzamento. Perchè la franchezza, la sincerità, la schiettezza con cui tutta una serie di problemi è stata posta, secondo me aiuta a riflettere meglio, aiuta - magari, in prospettiva - a crescere: chi ascolta queste domande e dovrà di qui a poco provare a rispondere e, insieme, tutti coloro che a questo confronto in questo modo partecipano.

Il rincorrersi in un circuito prestabilito, dove tutto è pre-cotto, serve a poco. Il confrontarsi con spregiudicatezza, con schiettezza, con franchezza (come oggi - mi pare - attraverso le vostre domande, stia avvenendo), è sicuramente più produttivo. Per questo, l'apprezzamento.

La più facile - paradossalmente - è la domanda sui "pentiti". Anche se è una domanda con una serie di implicazioni di carattere etico (oltre che strettamente tecnico-giuridico) che sono di grande spessore, di grande momento.

Cosa prova, a titolo personale, qual è l'impressione a titolo personale del magistrato a fronte di un collaboratore di giustizia che ammette, rivela, descrive minuziosamente, i fatti di reato di cui è stato protagonista, magari decine, decine e decine di omicidi?

Difficile dire che cosa prova il magistrato che - per dovere istituzionale - raccoglie rivelazioni, dichiarazioni, di questo tipo. Possono essere sensazioni diverse di volta in volta, di caso in caso, di momento in momento, di processo in processo, di fase in fase, di "pentito" in "pentito". Ciascun "pentito" è uguale soltanto a se stesso. Conseguentemente, generalizzare anche per quanto riguarda le impressioni che si possono avere a fronte del racconto di un "pentito" può essere sbagliato. Se una generalizzazione - una sorta di omogeneizzazione - è consentita, è consentita soltanto muovendo sul piano sul quale ora cercherò di collocarmi.

Quando si profila una collaborazione, la riflessione di partenza del magistrato che sia chiamato a raccoglierla (ma poi, soprattutto, a svilupparla; verificandola parola per parola, ed in modo da non accontentarsi - ovviamente - delle cose dette, ma cercare di approfondirle, verificandole, riscontrandole: in modo da vedere se siano o meno verità processuali; e, soltanto se sono verità processuali, utilizzarle), la sua preoccupazione maggiore, il suo pensiero fondamentale, principale, portante, secondo me è (ecco, il filo conduttore che può unire alle collaborazioni le reazioni - anche le più diverse - di fronte alle collaborazioni, le più diversificate fra loro) : "sono di fronte ad uno strumento di lavoro - dal punto di vista tecnico-investigativo - estremamente importante, per non dire insostituibile". Perchè una struttura organizzata come la mafia (per definizione, per necessità, per legittima difesa costruita, imperniata sulla segretezza, sulla secretazione di sé), è una struttura che - proprio per questa sua connotazione di segretezza - cerca di rendersi impermeabile alle investigazioni che partano dall'esterno (che si reggono su testimonianze, perizie, pedina

menti) anche le forme di indagine - ma esterne - le più sofisticate, le più intelligenti, le più perfezionate. La segretezza di Cosa Nostra, della mafia, ne fa una specie di roccia dura, molto compatta, che con le investigazioni tradizionali è come se fosse aggredita con uno scalpellino. Uno scalpellino contro una roccia dura può far saltare qualche scheggia, può creare qualche fenditura; ma più di tanto dentro questa roccia non si penetra. Le investigazioni tradizionali più di tanto non riescono a procedere in profondità per quanto riguarda la conoscenza di Cosa Nostra, di queste strutture organizzate.

Ben diverso è il discorso se l'indagine può avvalersi della collaborazione di un "pentito". Perché il "pentito" chi era, chi è? Se io sono stato mafioso e decido di pentirmi, di che cosa parlerò? Parlerò dei cinquanta omicidi che ho commesso; parlerò delle cento estorsioni che ho commesso; parlerò dei traffici di droga che ho fatto; parlerò degli appalti che ho truccato. Parlerò di tutte le cose penalmente rilevanti, di tutte le nefandezze che ho commesso; perché questa era la mia vita di quando ero mafioso e, decidendo di pentirmi e di parlare della mia vita di mafioso, di queste cose devo parlare. Perché mafia significa omicidi, mafia significa droga, mafia significa estorsioni, mafia significa violenza. Mafia significa tutta una serie di reati di sopraffazione in danno degli altri.

Questo il magistrato lo sa, nel momento stesso in cui si profila la collaborazione. Sa però che, proprio perché è una collaborazione che significa rievocazione della propria vita, è una collaborazione che - nel momento in cui si manifesta - si colloca già all'interno dell'organizzazione cui si riferisce. E, come spunto investigativo interno, non è lo scalpellino di fuori che può scalfire soltanto qualcosa; come un qualcosa che si colloca all'interno, se sviluppato, può avere un'efficacia davvero deflagrante, dirompente, dentro la roccia; la può spaccare, la può fare in mille pezzi.

E, quindi, il magistrato sa che - proprio perché dovrà parlare di omicidi - sarà un parlare, quello del "pentito", interno all'organizzazione, di vissuto dentro l'organizzazione; che scaturisce già dal cuore, dal cervello, dell'organizzazione. Non parte di fuori, non cerca di rompere una crosta dopo l'altra, una compartimentazione dopo l'altra (senza riuscirci), per avvicinarsi al cuore e al cervello. Parte già dal cuore e dal cervello.

Quindi, la prima riflessione del magistrato al profilarsi di una collaborazione è: "sono di fronte ad uno strumento investigativo che - se genuino; se riuscirò a verificarlo; se riuscirò a dimostrare che è verità processuale; se potrò processualmente utilizzarlo - è insostituibile. Insostituibile proprio perché **anche** - purtroppo - delle persone uccise, delle malefatte commesse, si parlerà; perché attraverso la rievocazione delle persone uccise, delle malefatte commesse, si darà uno spaccato di vita criminale vissuta; ma di insostituibile importanza per capire, penetrare, la realtà di questi fenomeni: importanza insostituibile rispetto a qualunque altra attività investigativa".

La seconda riflessione che il magistrato (ma non soltanto il magistrato) non può non fare è questa. "E' vero che il "pentito" parla di omicidi; è vero che il "pentito" parla di cose oltre che penalmente illecite, dal punto di vista morale obbroscive, (qualche volta ripugnanti). Pensiamo a quando qualcuno confesserà il sequestro prima, la segregazione per diciotto mesi poi e, infine, l'uccisione di un ragazzino di 13

anni, nel modo in cui sappiamo che è stato ucciso, nel modo in cui sappiamo che il suo corpo è stato fatto scomparire: soltanto perchè questo ragazzino di 13 anni è figlio di suo padre.

E' chiaro che, quando a qualcuno di noi toccherà di ascoltare questa confessione non sarà un momento allegro, non sarà un momento sereno, non sarà un momento di cordialità, di apertura nei confronti del narrante. Ma sarà anche un momento in cui, con questi sentimenti si combinerà - inevitabilmente - la riflessione "sta parlando di omicidi che ha commesso; ma il momento in cui ne parla, la sicurezza - relativa, come tutte le cose umane; ma piuttosto solida - che non commetterà più omicidi". Sta parlando di omicidi che ha commesso; ma, nel momento in cui parla dell'omicidio che ha commesso, da un contributo forte (dal punto di vista investigativo - ripetuto - insostituibile) perchè si faccia qualcosa di concreto e di reale lungo la strada di "non più omicidi" ("meno omicidi", quantomeno). Riduzione della potenzialità micidiale, di questa struttura criminosa.

Allora, se c'è un fenomeno complesso al mondo, se c'è un fenomeno pieno di luci ed ombre, pieno di difficoltà di gestione, di comprensione, di valutazione, è proprio il fenomeno dei "pentiti". Come tutti i casi in cui si abbia a che fare con un problema particolarmente complesso, il magistrato (qualunque operatore che abbia a che fare con un problema complesso) non può che bilanciare le valutazioni che le varie facce della complessità consentono. Con un obbligo assolutamente imprescindibile: quello di fermarsi sulla valutazione tecnica, sulla valutazione professionale, sulla valutazione specifica, che il suo mestiere gli impone. Nel caso del magistrato, il suo dovere istituzionale di applicare la legge e di applicarla al massimo delle sue potenzialità. Il nostro ordinamento ha fatto una scelta: di incentivazione dei "pentimenti", perchè qui vede un deterrente, qui vede una possibilità investigativa, vede una possibilità di lotta efficace contro la criminalità organizzata, assolutamente unica, assolutamente incomparabile a qualunque altro strumento di risposta e di lotta. E vuole, conseguentemente, che questo strumento sia utilizzato al massimo (pur con tutte le cautele, le diffidenze tecniche, di verifica passo per passo) e incentivato (attraverso benefici di legge, attraverso trattamenti - entro una certa misura - di favore, rispetto al trattamento ordinario riservato agli autori di delitti).

Questo - e soltanto questo - finisce per essere poi il parametro, il punto di riferimento del magistrato. Le altre considerazioni sono considerazioni che, sicuramente, non possono non esserci; ma che devono lasciare il passo all'adempimento del proprio dovere professionale, del proprio dovere istituzionale che - per quanto riguarda i "pentiti" - significa: registrare, sviluppare, verificare, utilizzare, questo strumento di lotta alla criminalità organizzata nella sua potenzialità. Cercando anche di non sbagliare. Perchè lo strumento del "pentito" è così delicato e così importante, che sbagliare può essere grave non soltanto per un singolo processo; ma anche per il sistema complessivo.

Quindi, obbligo da parte del magistrato di utilizzare questo strumento al meglio, dal punto di vista tecnico; nella consapevolezza che non è cinismo ma è realismo investigativo, realismo professionale, che se anche il "pentito" parla di 40 o 50 omicidi, non per questo deve cambiare l'approccio nei confronti delle sue dichiarazioni che anzi, purtroppo, professionalmente e tecnicamente (può sembrare, sicuramente,

anche cinicamente) parlando, 40 o 50 omicidi significano una militanza in Cosa Nostra più dentro la realtà di Cosa Nostra; e, quindi, più possibilità di dire cose che possono contribuire con altre a rompere - da dentro - Cosa Nostra, facendo crollare verticalmente almeno pezzi di Cosa Nostra, riducendo la sua potenzialità di commettere ulteriori fatti di reato, omicidi compresi.

La domanda del rappresentante di commercio sulla situazione economica disastrosa e sul comune sentire che "quando c'era mafia, c'era più lavoro", oggi miniere chiuse, lavori pubblici sospesi, situazione economica disastrosa e, quindi, "si stava meglio prima", fotografa una realtà, fotografa un comune sentire, che è piuttosto diffuso.

Fare chiarezza - per quanto difficile - circa le vere cause del disastro economico (che non è di questi ultimi tempi, ma è un disastro economico facilitato proprio dalle distorsioni del passato), fare chiarezza sulla realtà incontrovertibile che da questa situazione si esce - con vantaggio di tutti - soltanto se si rompono gli schemi (ricchezza soltanto a vantaggio della mafia, apparentemente a vantaggio degli altri), è fondamentale per le agenzie di formazione, complessivamente considerate (Chiesa, Scuola, Media).

Certo, è molto difficile contingentemente. Molto difficile, soprattutto, se si combina con una situazione economica, una situazione politica, che è ancora fluida, che è ancora di promesse di intervento; ma - per necessità contingenti, per necessità, si spera, transeunti (perchè la fase che stiamo attraversando è ancora di assestamento e sarà, poi, di vero e proprio governo) - viviamo una fase in cui le prospettive concrete di governo, in un certo senso, di questa situazione sono lasciate più alle intenzioni, ai programmi ed alle speranze che non alle realtà.

Però, sono profondamente convinto che non se ne esce se passa di nuovo il discorso "era meglio quando la mafia era meno contrastata". Si ritorna indietro: ai tempi in cui la mafia neppure c'era, perchè non si faceva nessun processo; mentre la mafia c'era e incancreniva tutta una serie di situazioni, compresa la crisi economica, compresa la disoccupazione.

Non se ne esce. Non è che ci si possa accontentare della constatazione che, effettivamente, può esserci una situazione contingentemente deteriorata o più grave. Può anche esserci un certo qual interesse a farla apparire tale, a non risolverla più di tanto; e, quindi, deve moltiplicarsi lo sforzo delle istituzioni pubbliche pulite, delle istituzioni pubbliche oneste, di quanti - cittadini con le responsabilità più diverse - possono avviare a soluzione questi problemi. Ma anche fare chiarezza sulla realtà "vera".

Non è vero che la mafia dia lavoro; non è vero che, se c'è una mafia meno contrastata, il lavoro c'è di più. E' un'apparenza, è una contingenza, è un qualcosa di assolutamente transeunte ed effimero. Nella migliore delle ipotesi. La realtà di fondo, la realtà strutturale è tutt'affatto diversa. Se non si incide sulla realtà strutturale, ci troveremo sempre a fare questi discorsi. E a fare questi discorsi dalla parte di chi non riesce mai, o non crea neanche le precondizioni per riuscire davvero a diventare controllore di determinate situazioni; finirà sempre per esserne controlla

to, essendo i controllori altrove. Essendo i controllori principalmente là dove la ma fia risiede, là dove la mafia comanda.

Molte cose sono state dette a proposito dell'atteggiamento della Chiesa, a proposito dell'atteggiamento della Chiesa cattolica. Non perchè io sono cattolico, voglio fare il difensore d'ufficio. Mi sembra che - con tutte le osservazioni critiche per quanto riguarda l'attività della Chiesa di ieri e oggi - non si possa non fare anche osservazioni estremamente positive. Io mi fermo soltanto all'attualità proprio più attuale.

I giornali di ieri hanno pubblicato alcuni stralci, poca cosa, di un documento elaborato dalla Conferenza episcopale siciliana. Io questo documento ho cercato di procurarmelo subito; sono riuscito ad averlo (come tutti coloro - immagino - che abbiano cercato di averlo nella sua integralità). Non l'ho ancora letto - meno che mai digerito - tutto. Però quei saggi più ampi - rispetto alle anticipazioni giornalistiche - che ho potuto regalarmi nei ritagli di tempo, mi consentono di esprimere un giudizio di documento di una forza, di documento di una nettezza di presa di posizione, di una univocità di presa di posizione che ne fa, secondo me, (non voglio dire una parola grossa) una pietra miliare, un punto di riferimento estremamente significativo che non potrà che produrre risultati estremamente positivi.

Quanto al discorso che ho messo nell'elencazione, nelle specificazioni delle varie agenzie di formazione, la Chiesa al primo posto e non la Scuola. Io non ho assolutamente inteso fare delle graduatorie. Si può benissimo mettere la Scuola al primo posto, perchè ha un'importanza più fondante per quanto rigurda la formazione che non la Chiesa, o può averla. Non è problema di graduatorie. Meno che mai avevo intenzione - menzionando prima l'una che l'altra entità - di fare delle graduatorie. Volevo soltanto dire che io ho cercato di dire ripetutamente agenzie di formazione e informazione (considerando questo termine come onnicomprensivo) hanno specificazioni nell'una, nell'altra e nell'altra direzione ancora. Ciascuna di queste specificazioni (Chiesa, Scuola, Media) ha la stessa uguale importanza, a seconda dei momenti, a seconda dei contesti. Un'importanza leggermente superiore; ma certamente il discorso deve essere combinato sulle tre componenti, articolato sulle tre componenti contestualmente, con uguale dignità, uguale importanza.

Allo stesso modo, parlando di Chiesa (e qui l'osservazione di chi ha formulato la domanda era puntuale), sicuramente per mancanza di tempo o per l'errore di dare determinati concetti per scontati, nessuno - credo - possa unicamente riferirsi alla gerarchia. E quando si parli di Chiesa, si parla di una realtà estremamente composita, articolata, diversificata. La gerarchia, sì. Ma anche la comunione dei fedeli, ma anche le realtà di base, ma anche le varie forme di volontariato, ma anche le varie presenze sul territorio, che caratterizzano una Chiesa continuamente in divenire . Fatta soprattutto - per quanto riguarda gli ultimi tempi - di confronto anche fra indi

dirizzi provenienti dalla gerarchia e spinte in avanti della base; di interconnessione fra le varie componenti, di interazione fra le varie componenti.

E quando si parli di Chiesa - e ho parlato proprio di Chiesa che deve cercare di uscire dal recinto della parrocchia - sicuramente non intendevo fare riferimento e esclusivamente alla gerarchia, ma intendevo fare riferimento (e, se non sono stato chiaro - sicuramente non sono stato chiaro - in questo momento intendo chiarire il mio pensiero) alla Chiesa tutta, nelle sue articolazioni; e non soltanto, ovviamente, al suo aspetto più propriamente regolato dal diritto canonico.

La domanda sull'usura. E' vero. La domanda non può che volere una risposta quasi di carattere tautologico. Manca una mentalità bancaria che sappia anche farsi carico di questi problemi, senza profili soltanto burocratico-contabili che non siano più attenti a quel che è necessario fare su questo versante.

E su questo, però, qualcosa comincia a muoversi. Proprio la nuova legge, per esempio, approvata pochi mesi fa, prevede (ma chi ha formulato la domanda è ben informato, e lo sapeva e lo ha citato) un fondo di solidarietà che necessariamente deve coinvolgere anche - in progresso dovrà coinvolgere - gli istituti bancari. Anche contribuendo - per questa via - a creare una nuova mentalità, una nuova disponibilità (entro una certa misura), che sono indispensabili. Perché il problema dell'usura non sia soltanto un problema - anche qui - criminale, ma sia un problema affrontato in prevenzione o affrontato con gli strumenti che non sono soltanto l'individuazione dei responsabili ma anche di aiuto - a chi si trova in una determinata situazione - ad uscirne, senza dover essere strozzato dalla necessità via del ricorso all'usura.

Domanda assolutamente drammatica, per la quale non sono facili le risposte che non siano puramente e semplicemente la necessità di tener duro; perchè se le cose non vanno, è soltanto lavorando perchè poco a poco migliorino che si potrà cambiare il quadro complessivo. La domanda della preoccupazione per la mancanza di sicurezza. Sicurezza per quanto riguarda il quotidiano, sicurezza per quanto riguarda la micro-criminalità (si parlava di furti negli alloggi).

Questa è una domanda centrale. Di micro-criminalità imperante si può - si deve, purtroppo - parlare in qualunque regione italiana. Paradossalmente, in certe fasi di mafia c'è meno micro-criminalità perchè vige la cosiddetta *pax mafiosa*.. Quando la mafia traballa, la micro-criminalità può aumentare. Può aumentare, magari, per un sapiente dosaggio ad opera della stessa mafia, per creare malessere sociale, malcontento, di nuovo una sorta di rimpianto per quando le cose andavano diversamente. E' difficile, problema che contribuisce a rendere ancora più complessa, ancora più intricata la questione mafia.

Soluzioni miracolistiche non ce ne sono. Mi rendo conto anche che dire "Portate pazienza" è una maniera per banalizzare questi problemi. Può sembrare addirittura una presa in giro. Perché portare pazienza quando le cose non vanno è tra le cose più difficili ed improponibili che si possano immaginare. Però questa è la realtà.

Un problema estremamente complesso, con mille sfaccettature e mille implicazioni; e la mafia con le manifestazioni di illegalità le più diverse; con un recupero di legalità da realizzare a tutti i livelli: quelli piccoli, come quelli medi, come quelli grandi. Un recupero di legalità che deve partire da ciascuno di noi. Anche per quanto riguarda i peccati veniali che veniamo commettendo. Un recupero di legalità che deve partire da una maggiore presenza dello Stato sul territorio, da una maggiore funzionalità del servizio-giustizia. Perché c'è meno sicurezza se qualche risultato si riesce ad ottenere sul versante mafia, ma poi non si riesca a fare gli altri processi; se non c'è la giustizia civile, se la giustizia civile è alla bancarotta o quasi.

Siamo in una situazione molto difficile. Situazione per la quale, però, la risposta può essere soltanto (almeno a mio avviso; facile a dirsi, molto più difficile a realizzarsi) "tenere duro". Perché la prospettiva di crescita collettiva, la prospettiva di crescita sociale, la prospettiva di uscita autentica da questi problemi non può consistere soltanto nell'esorcizzare questi problemi, o nel fare come lo struzzo (mettere la testa sotto la sabbia) e far finta che non ci siano soltanto perché non se ne parla più, o soltanto perché la risposta diventa meno incisiva (perché non conviene; perché conviene il quieto vivere, conviene l'armistizio, conviene la collusività). Ecco, questa a me sembra la scelta che si è fatta nel corso di questi cinquant'anni. Paradossalmente, di fatto. Coi risultati, però, che dobbiamo misurare oggi. Continuare lungo questa strada significa ritrovarsi fra cinquant'anni esattamente nel punto in cui questi cinquant'anni di esperienza di convivenza, di esperienza di armistizio, di esperienza di far finta di non vedere, ci hanno portato.

L'ultima domanda - mi consentano di dirlo tutti coloro che sono intervenuti con domande intelligenti, puntuali e franche - è però quella che mi ha colpito di più, per la sua giustezza.

Io sono autenticamente, sinceramente riconoscente (affettuosissimamente riconoscente) a tutti coloro che - con accenti toccanti, particolarmente sinceri - hanno parlato del mio lavoro, di me personalmente, dei miei colleghi, in termini sicuramente gratificanti, addirittura esaltanti. Così come sono sinceramente, affettuosamente grato a coloro (e mi raccomando che, nonostante quel che sto per dire, si continui a farlo) hanno espresso la volontà di ricordarci nelle loro preghiere, nelle loro manifestazioni di questo tipo.

Estremamente importante; ma, davvero, se ci fosse soltanto questo, quanto (chi ha formulato la domanda con tanta chiarezza, con tanta nettezza, con tanta precisione) prefigurato rischierebbe di realizzarsi. Il rischio di delegare, il rischio di - inconsapevolmente - considerare esaurito il proprio compito nel momento in cui si riconoscono i "meriti" altrui, nel momento in cui si riconoscono i rischi altrui, nel momento in cui a tutto ciò si partecipa con la preghiera.

Estremamente importante. Prego di continuare - per quanto riguarda la preghiera - lungo questa strada, sia ben chiaro!

Però, se ci si ferma qui e non si aggiunge a tutto questo anche l'impegno, anche la partecipazione con gli altri a queste forme (che devono essere inventate, devono essere escogitate giorno per giorno) di presenza sul territorio, per occupare il terri-

torio, per non lasciarlo soltanto agli altri, ecco davvero che il rischio della delega agli addetti ai lavori, davvero il rischio della partecipazione soltanto marginale, al limite (non è sicuramente il caso di chi oggi partecipa a questa nostra discussione comune) lo stare alla finestra magari con una certa simpatia verso una certa parte. Ma, sostanzialmente aspettando come andrà a finire, senza cercare - per quel che ciascuno può, per quel che ciascuno sa - di contribuire a che le cose vadano in una direzione piuttosto che in un'altra.

C'erano poi le domande su determinati orientamenti politici e culturali espressi anche recentemente in campagna elettorale. Questo non è un terreno sul quale mi sia consentito di collocarmi e di muovermi. Anche in contraddittorio con chi - cortesemente - ha formulato la domanda; o, peggio, in contraddittorio con chi - nel formulare la domanda - veniva evocato come portatore di certe idee, di certi concetti, di certe prospettive.

Niente. Con riguardo a Marco Pannella in particolare, una cosa che - però - credo sia consentito (possibile, per nulla, così, fuorviante rispetto agli obblighi, ai doveri, ai limiti del mio ruolo) dire è che notoriamente, da sempre (è anche uomo politicamente cresciuto a Torino; che ovunque è conosciuto) a Torino un po' il gusto del paradosso, il gusto dell'argomento provocatorio (poco importa poi se possa anche fare del male, come nel caso in cui si dice di essere contro la droga distribuendo l'hashish nelle pubbliche piazze: forse questo non sempre è un buon esempio che viene offerto, soprattutto a chi abbia certe idee ancora confuse, in formazione), il gusto dell'esagerazione, del collocarsi sempre un passo avanti, un passo oltre, un passo sopra, un passo più in là rispetto agli altri è tipico di un certo modo di vedere, ragionare, prospettare le cose; se possa essere utile oltre che alla causa sostenuta anche ad altre cause, è tutto da vedere e tutto da dimostrare. Però, ecco, almeno questa considerazione per l'inquadramento di certe tesi di contiguità di fatto con le cosche mafiose, credo che sia difficile non farla.

Io qui mi fermerei. Sperando che - a fronte di domande tutte molto chiare, molto nette, molto precise - non siano venute risposte troppo frequentemente confuse e troppo frequentemente ambigue o troppo frequentemente ispirate a quella sorta di mediazione che - in una delle domande - è stata (con riferimento, però, ad altro argomento, ad altra tematica) stigmatizzata come perdente, come non positiva.

Sia per limiti culturali miei, sia anche - a volte - per limiti scaturenti dal ruolo istituzionale (che non posso dimenticare, anche quando faccio cose diverse dal mio mestiere abituale), per tutti questi limiti, ecco, le mie risposte non possono essere (qualche volta, molte volte; loro penseranno, forse, troppe volte) così spregiudicate come, viceversa, possono essere (sono, giustamente, state; e, ancora, sono grato) le domande. Grazie.